



Enzo Bearzot portato in trionfo dai suoi azzurri al Santiago Bernabeu, l'11 luglio del 1982



Ai tempi del calcio giocato con la maglia del Torino

«Un uomo severo, rude, imperscrutabile, torvo, in certi momenti intrattabile, con una calma interiore che faceva paura. Ho avuto per lui un amore grandissimo, sentimenti bellissimi, un rispetto infinito, grande ammirazione. Ci siamo frequentati poco dopo, ma lui ha smesso di frequentare chiunque, nel mondo del calcio, perché in questo calcio non si è più riconosciuto. Il tempo ha soltanto aperto la forbice tra lui e il pallone. Tanti hanno pianto oggi. Tanti ieri l'hanno lasciato solo».

Oggi quale sarebbe il posto di Bearzot?

Il Mundial

«Oggi voglio solo piangere l'uomo e dire che quel Mundia...»

«Oggi farebbe fatica, è un calcio diverso e l'allenatore ha come ultimo pensiero, ormai, il campo. Lui invece viveva d'erba e cuoio. Mai una parola di troppo, mai un'intervista svirgolata, una polemica. L'unica la fece contro i giornalisti. Quel silenzio stampa, che poi tutti hanno scimmiettato, fu la nostra fortuna».

Quel Mondiale.

«Oggi voglio ricordare l'uomo, non l'allenatore. Dico solo una cosa: quella vittoria, a noi del gruppo, ha fatto solo del male, non ci ha portato del bene. Ma non voglio aggiungere altro. Di questo ne riparleremo un giorno, non oggi. Oggi piangiamo un grande uomo. E basta».

Enzo, uno stile di vita Le sue vittorie sono memoria collettiva

Ero un giovanissimo cronista del Guerino, lo chiamai e mi disse: con voi non parlo. Poi m'incontro di persona, una stretta di mano, mi parlò di tutto. E quella foto della partita a carte...

Il ricordo

DARWIN PASTORIN
GIORNALISTA E SCRITTORE

Resterà, per sempre, un grande italiano Enzo Bearzot. E voglio ricordarlo com'era, con un episodio che mi riguarda e che ne illustra il valore di uomo.

Nel 1977, ero un ventiduenne corrispondente da Torino del *Guerino Sportivo*. Il mio settimanale, diretto da Italo Cucci, attaccava ferocemente il Vecio. Ceritiche furibonde, con Bearzot che promise di non parlare mai più con nessuno di quel giornale. La nazionale si trovava in ritiro a Villa Sassi, nella cintura nobile torinese. Mi chiamò Cucci: «Mi serve una lunga chiacchierata con Bearzot...». «Direttore, ma con noi non parla...». «Vuoi fare questo mestiere? Bene: portami questa intervista». Ero disperato. Presi il telefono e chiamai l'al-

bergo degli azzurri: «Sono Darwin Pastorin vorrei parlare, per favore, con Enzo Bearzot». Sentii una voce robusta urlare: «Mister, c'è un certo Darwin per lei». E il Vecio: «Io per Darwin e Freud ci sono sempre!». Venne al telefono: «Lei è del Guerino? Con voi non parlo...». «Bearzot, sono un giovane cronista, non posso presentarmi al mio direttore con un suo rifiuto...». «E allora fai una cosa: vieni da me, voglio vederti in faccia». Salii sulla mia 500 di terza mano e volai a Villa Sassi. Bearzot mi aspettava seduto su una poltrona, la pipa in mano. «Sei davvero un ragazzino! E hai pure il viso pulito, perbene! Come posso mandarti via? Dai, vieni vicino a me e chiedimi cosa vuoi...». Mi parlò di tutto, della sua Auronzo di Cadore, del Torino, e di quella maglia granata che sentiva come una seconda pelle, della passione per la cultura greca e latina, del suo amore per i poeti turchi, della figlia Cinzia e del figlio Glauco, del pallone che doveva rappresentare una palestra di vita.

Mandai il mio articolo per telex. Cucci mi fece i complimenti: «E sai una cosa? Sto cambiando idea su Bearzot». Divennero amici, a tal punto che nell'82, nel pieno della bufera, con l'Italia che strappò tre faticosi pareggi nel turno eliminatorio di Vigo, con il silenzio-stampa, con il Vecio messo alla graticola, Cucci, insieme ad Arpino e Baretti, non smise mai di difendere quel Don Chisciotte e i suoi ragazzi.

Ecco: così era Enzo Bearzot. Una persona gentile, mai arrogante, che ci portò un mundial che resterà, nei secoli dei secoli, nella nostra memoria collettiva, nel nostro cuore tifoso, tra le nostre pagine più belle e lucenti: non solo trionfo sportivo, ma successo morale. E che struggette, rivedendola adesso, quella foto sull'aereo del ritorno dopo il 3-1 alla Germania Occidentale al Santiago Bernabeu. Il Vecio, Sandro Pertini, Dino Zoff e Franco Causio che giocano a carte!

Grazie di tutto, Vecio. Grazie per non aver mai parlato a vanvera, per aver costruito nel football il collettivo, quello vero, dove tutti sono importanti, nessuno escluso, dal portiere capitano al secondo massaggiatore. Per essere sempre stato te stesso, anche nei silenzi, anche nel dolore, anche quando in pochi venivano a cercarti. Sei stato un campione anche a riflettori spenti, ti bastavano, a consolarti, le pagine dei tuoi classici, quegli autori che narravano di etica e filosofia, e che non esistono anime perse, ma soltanto anime autentiche. Arpino scrisse: «La vita o è stile o è errore». Per te, Enzo, è stata stile. ♦